

L'ALTRA METÀ DI FERRARA

La mamma si sporge dalla terrazza e mi saluta con la destra, mentre con la sinistra tiene serrati i bordi della vestaglia, con un gesto che le conosco da quando ogni mattina partivo in bici per andare alla "Pascoli", la mia scuola media. "Mi raccomando, Bibò, telefona quando arrivi", ripete ancora una volta. "Arrivo dove, mamma? Arrivo ogni sera e riparto ogni mattina per un mese..." "Non dire scemenze, Bibò, telefona spesso, non farmi stare in pensiero, hai capito benissimo". Ah, signore, ho cinquant'anni! Tranquilla mamma, grido agganciando il pedalino. Click: il viaggio ha il colpo in canna. Le ultime parole che sento sono: "*Oh signor, el xè mato*", che ho sentito dire la prima volta quando cercavo di preparare un esplosivo col mio amico Marco mescolando peperoni sott'olio, dentifricio, senape, alcol e medicine rubate dall'infermeria di casa, supposte compresse. Quarantacinque anni fa, non ieri, sia chiaro. Mi infilo nel traffico puzzolente - anche questo è uno degli odori che ho finito per amare viaggiando - faccio slalom tra le macchine e i bus fino al Bassanello, dove imbocco la ciclovìa che corre sull'argine del canale di Battaglia, dritta come uno sparo, fino a Monselice, la cui rocca s'intravede lontana e azzurra. La strada, intasata di automobili, è a pochi metri, dall'altra parte del naviglio. Comincia il decollo: d'ora in poi le vedrò sempre più lontane, quelle scatole per uomini - Campbell. Le foglie di pioppi, tigli e platani, con fruscii di conchiglie secche, mostrano la loro pagina chiara: il ciclista ama questo colore, perché è quello del vento in favore e della planata ad ali tese. I nuvoloni, modellati dal vento, si schiudono senza posa in candidi globi e riglobi e le raffiche sono così forti che per minuti, quasi senza sforzo, viaggio sopra i trenta chilometri l'ora. Lancio uno sguardo a poppavia: mi piace immaginare l'aria che si chiude dietro la bici come l'onda lasciata dalla barca, dà il senso del navigare.

Sulla mia destra spiccano gli alberghi di Abano, Montegrotto e Battaglia, le località termali dei colli. Il signore di Montaigne, sempre a caccia di terme per i suoi malanni, ha lasciato una descrizione affascinante di questi luoghi, così com'erano alla fine del Cinquecento. Abano allora era un paesello e dal colle che lo sovrastava scendevano ruscelli di acqua così bollente che alla sorgente non era possibile bagnarsi. Sulle loro rive un alone cristallino, lasciato dai depositi salini e solforosi, prendeva la forma di spugne pietrificate, e ovunque si vedevano vapori levarsi dalla campagna percorsa da rivi di acqua calda. Questo paesaggio, incrostato di zolfo, condito da zaffate di odore di uova marce, ha subito la sorte riservata dalla modernità alle bellezze naturali: è finito in scatola come una tonno e si vende a pagamento. Infatti, i vapori, le acque calde, i fanghi, i torrenti tiepidi caldi o bollenti sono stati catturati dai parallelepipedo dei grandi alberghi, scorrono innocui e disciplinati in tubature sotterranee, riempiono le piscine e, se il vulcano in dormiveglia non lavora a dovere, c'è il metano. I Colli Euganei piantano un'ultima unghia preistorica proprio davanti ai volumi cubici e merlati della villa al Cataio, guardata da un Ercole e da un satiro cui s'avvin-

ghia una ninfa nuda. Battaglia, che attraverso poco dopo, è un paese di strada, un tempo fiorente per il commercio che si svolgeva lungo la via d'acqua che lo taglia a metà. L'abitato, ben più basso del fiume, è protetto da due muraglioni di mattoni antichi che lo difendono dalle intemperanze delle acque, scavalcate da un ponte fortemente arcuato, versione rustica di quelli veneziani. Il canale di Battaglia è anche un confine, un crinale culturale: a destra il microcosmo ondulato dei Colli, con le sue vigne e i suoi boschi, le sue casette di pietra e le sue chiese paesane; a sinistra la grande distesa alluvionale della pianura, che da qui dilaga fino agli Appennini, mare di rape e cereali da cui spuntano, troppo alti, i minareti cattolici delle chiese padane.

Il cellulare squilla alle mie spalle, dalla fondina del marsupio. È mia moglie Rosa che mi ha procurato un alloggio per la notte. Ha parlato con Elisa, una nostra amica colombiana che vive a Bologna. Lei e suo marito Guido, che invece non conosco, mi ospiteranno per la notte e hanno organizzato una cena con degli amici viaggiatori e ciclisti. "E Amadeo?" chiedo. "Ha il muso lungo, ma non vede l'ora di farsi dei bei giri con te nel Lazio". "Quelli sono promessi: anche se non ce la fa, ci sei tu che puoi recuperarlo con l'auto". Sento che serpeggia, subliminale, la vertenza conclusasi con la *parziale* soddisfazione delle parti.

La borsa fa da vela e la cartografia dolce degli Euganei si srotola rapida, sparendo alle spalle quando la strada piega a sud, verso Rovigo, e il vento mi si mette di fianco. La vampa del cielo di giugno è attenuata dalle nuvole e la temperatura diventa gradevole. A Ferrara arrivano gocce erratiche di un piovasco e per la prima volta giro la città in lungo e in largo, senza essere vittima o aguzzino di una gita scolastica, percorrendo le vie ortogonali e metafisiche, soffermandomi davanti a portali, palazzi e botteghe con piacere nuovo. Seguendo via delle Vigne giungo davanti a un ingresso semplice e monumentale in pietra bianca, sul cui architrave c'è una scritta in un alfabeto che sulle prime non riconosco. È il cimitero ebraico, purtroppo chiuso, che immagino ospiti le tombe dei Bassani e dei Finzi – Contini. Ma, continuando la strada che curva subito dopo il cimitero, mi ritrovo all'improvviso in un luogo totalmente rustico, quasi svegliandomi in un sogno. Dove sono? A Ferrara, dentro le mura? Scopro così vaste zone di campagna *intra moenia* - nascoste dietro la cortina delle abitazioni ferraresi - percorse da viottoli di ghiaia, con case coloniche e campi. Verrò a sapere più tardi che il raddoppio della città, voluto da Ercole d'Este e realizzato da Biagio Rossetti, restò un sogno a metà, come se l'arrivo della Chiesa avesse fermato l'ariostesca cavalcata dei palazzi verso l'Addizione Erculea alla faticosa data del 1598, anno in cui il papato prese il posto degli Estensi. Questa porzione urbana è proprio quella che aggiunge un tocco onirico in più alla città. Vagabondando negli spazi di questa Ferrara nascosta finisco anche nel cimitero monumentale, un vasto spazio abbracciato da due barchesse dove sono sepolti i ferraresi illustri. Il prato ricorda il Campo dei Miracoli di Pisa, ma la chiesa, imponente e bella nella sua semplicità, e altre costruzioni sono in mattoni rossi. È un luogo

pieno di pace, silenzioso, suggestivo. Dei tondi in terracotta con busti maschili e femminili, di grande forza ed espressività, decorano le due logge con portici ai lati della chiesa. Quando lascio il cimitero mi bastano pochi colpi di pedale per ritrovarmi nella Ferrara che conoscono tutti. Il Palazzo dei Diamanti è stato ripulito e la sua pelle di dinosauro cosparsa di squame piramidali di pietra è diventata candida. Sprigiona una luce leggera e fredda, attenuata ogni tanto da una bugna di marmo rosato. Non si sa se decolli come l'ippogrifo o se sia appena tornato dalla luna, in bilico tra gravità e leggerezza. Proprio qui Ariosto aveva cantato a Ippolito I d'Este la gran bontà dei cavalieri antichi, perché gli risultava evidente che quelli del suo tempo erano inferiori agli altri in virtù e lealtà. Mi consenta, l'Ariosto, solo un'illazione cattiva: se avesse conosciuto quelli moderni, forse quelli dei suoi tempi gli sarebbero parsi ottimi, e quelli antichi eccellentissimi. Corsi e ricorsi della storia, e storie di ricorsi in tribunale. Ma questa è un'altra storia.

Pranzo in una trattoria sotto lo sguardo severo di Savonarola, perpetuamente indignato per i romagnoli crapuloni, e il geometra Varisto Cian mi telefona da Ruda mentre sorseggio il caffè. Chiede lumi sulle mie coordinate e ragguagli sullo stato d'animo della truppa, comunicandomi le ultime notizie dal paese: come sempre vorrebbe dar fuoco al municipio, in più ha fatto baruffa con Trombini e Macedonio, due amici goriziani. "Per fortuna ho Gregorio", commenta, l'unico amico al mondo che sembri ammorbidirgli la sua vita infuriata. "Di un'intelligenza stupefacente, Gregorio", sentenzia orgoglioso. "Se lo dice un geometra, sarà vero", convengo. "Ci aggiorniamo", dice Varisto dopo aver passato per le armi il governo e un paio di assessori del comune di Ruda, e riattacca.

LA CITTÀ DEI FIUMI SEPOLTI

Quattro ciclisti, a bordo delle loro MTB, si offrono di accompagnarmi fin quasi a Bologna, lungo un itinerario che non avrei mai e poi mai saputo trovare da solo. Dopo la rotonda, in uscita da Ferrara verso sud, il quartetto, che è di Castel Maggiore, prende una strada secondaria che conduce a Malalbergo, e da lì s'infilà in una sterrata dal bel fondo in ghiaia lungo il Navile, un ramo artificiale che riconfluisce nel Reno a pochi chilometri da qui, a Passo Segni, dopo essersene staccato a Casalecchio. Ho avuto fortuna a incontrare Stefano, etc..., perché non sono i soliti ciclisti preoccupati solo del cardiofrequenzimetro e dei record personali da battere, ma conoscono il territorio e la sua storia. La via che stiamo percorrendo, secondo la definizione di Stefano, lettore del mio libro sul viaggio a Istanbul, è la "strada degli orti clandestini". Non è un nome dato a caso. "Qua e là lungo il Navile" mi spiega "si possono trovare infatti orti non proprio regolari, coltivati in area demaniale". "Ma la verdura cresce bene?" gli chiedo. "Altrochè" risponde "attorno a quelle zone, dove da secoli passa il piscio di Bologna, l'ac-

qua deve avere in sé qualcosa di proteico. Risultato: pomodori come zucche e topi come gatti". Ricorda un episodio divertente: "Anni fa, dai cespugli presso il Navile, è uscito un topaccio grosso, appunto, come un gatto. Un operaio, che coi compagni stava consumando la gamella, raccolto un bastone, inizia a inseguire l'animale, scomparendo fra la vegetazione. Dopo trenta secondi schizzano entrambi fuori dalle erbacce, l'operaio senza più bastone davanti e il topo alle calcagna".

L'abitato minimo di Pegola – nome il cui significato è "sfiga" in buona parte del nordest - ha il suo monumento "omen nomen" nel campanile, dalla cuspide diroccata non so se da un fulmine o da un tornado padano. Dopo un'oasi del WWF percorriamo un altro sterrato silenzioso lungo il Navile, in mezzo all'orizzontalità rovente e umida della pianura, pattugliata da aironi che vanno avanti e indietro come sentinelle. Quando siamo a trentadue chilometri da Ferrara, appare il profilo merlato e rosso del castello dei Bentivoglio, nel paese omonimo, appartenuto alla nobile famiglia bolognese. Maledizione: la "Sala del Pane", affrescata con dieci riquadri che narrano la storia della pagnotta dal seme alla tavola, un tema profano raro se non unico, è chiusa. Al bar del Centro Anziani, nell'antico magazzino portuale in mattoni preceduto da un portico, ci dicono che accedervi non è facile. Sarà per un'altra volta, mi dico, non immaginando che questa frase diventerà l'"orapronobis" del viaggio.

L'attraversamento della congestionata Castel Maggiore, un elettrone della grande Bologna, ci riporta dalle strade degli orti clandestini a quelle più pericolose intasate di macchine puzzolenti. I miei amici di strada, dopo un sottopasso ferroviario e l'attraversamento della località termale di Corticella, mi accompagnano fino al Ponte della Bionda, un bel manufatto medievale a dorso di mulo sul corso del Navile. Il nome lo deve alle prestazioni di una mitica e anonima Bionda, le cui ossa si sfarinano in qualche tomba del bolognese, mentre il ricordo della sua perizia professionale rimarrà legato all'opera per molti secoli ancora. Ci salutiamo calorosamente nella sera che ormai dilaga, mentre le luci delle fabbriche vicine si accendono. Seguendo le loro preziose indicazioni entro a Bologna come un irregolare, lungo un tratturo che corre nel bel mezzo di due rivi paralleli ma a livelli diversi. L'intera zona è in precario equilibrio tra il degrado suburbano e la suggestione romantica del paesaggio notturno con rovine. I "sostegni" – le chiuse – e le costruzioni destinate a custodi o a chissà quali altri usi sono semiabbandonate, o occupate da chi si può solo sognare una casa nel centro della città. Lungo gli argini qualcuno ha sistemato un fazzoletto di terra a orto e lo ha circondato con una rete metallica, come aveva raccontato Stefano. Topastri come leprotti sguazzano nella poca acqua del Navile, che finisce ingoiato da un tunnel per riemergere dall'altra parte della città, a Casalecchio, dove si stacca dal Reno. Con un po' di difficoltà trovo le antiche installazioni della Salara, il porto fluviale, così terrestre che neppure frustando la fantasia riesco a immaginarmelo circondato d'acque e con le barche all'ormeggio. Adesso

devo raggiungere Guido, che mi aspetta in Piazza Maggiore.

Ci troviamo subito, dietro le chiappe di Nettuno della fontana e Guido, con cui scatta una simpatia reciproca, mi chiede se voglio fare una camminata per il centro prima di andare a casa loro. Poi mi dice: "So che nel tuo piano di viaggio non ci sono le grandi città, ma credo che ci sia una cosa, una sola, che ti potrebbe affascinare. Non ci mettiamo molto tempo". "Bè" dico incuriosito "se dici che è una cosa rapida". Così ci facciamo una camminata sotto i portici, nel dialetto che nuota nella luce elettrica, davanti alle vetrine in chiusura. Il bolognese, aperto, frizzante, è come un gas esilarante, riempie la bocca con la facilità del Lambrusco e vi si spalma come lo squaquerone. Nelle botteghe dei pizzicagnoli rilucono prosciutti e formaggi, bilance e bottiglie: e il dente d'oro di un bottegaio, che il vivere in mezzo a tanta bontà ha condannato a un sorriso perpetuo.

"esiste una Bologna" dice Guido "che non esiste più perché è finita tutta sottoterra". "Come, esiste e non esiste?" domando. "In realtà" dice Guido "ne è rimasto un tassello, una specie di finestra sul passato. Se vuoi te lo mostro". Imbocchiamo via Righi e quindi svoltiamo in via Piella, una vecchia strada con portici continui su entrambi i lati. A metà del porticato, tra una saracinesca chiusa e un ristorante, sul muro c'è una finestrella di un cinquanta centimetri di lato. "Affacciati", mi dice Guido. Io mi aspetto di trovarmi di fronte a un salotto o un cortile interno. Alla luce blanda delle finestre delle case che lo sovrastano, un fiume dalle acque vivaci, che ormai non centra più nulla con la città, scorre per un centinaio di metri prima di tornare a sparire nel sottosuolo. Tiro fuori la testa dall'apertura e mi ritrovo nel centro di Bologna, mi affaccio di nuovo e sono in un francobollo della città invisibile, scomparsa per sempre. Il passaggio dall'una all'altra è così repentino e sorprendente da far pensare a un sogno. Lo seguo sotto i portici illuminati mentre mi racconta delle cose su una Bologna che non esiste più perché è finita tutta sottoterra. "Questo era un centro d'acque, più di Treviso" prosegue "una Venezia di pianura percorsa dal Reno, dal Navile, dall'Àposa, dal Canale di Reno, in cui s'immergevano le pale delle seterie, vanto e ricchezza della città". L'unica cosa che non mi era mai piaciuta di Bologna era questa mancanza di un affaccio sull'acqua, la sua eccessiva terrestrità. Così scopro che fino al 1885, anno del piano regolatore grazie a cui si recuperò un trenta per cento in più di suolo urbano a spese dei rivi, i bolognesi avevano scorci fluviali in ogni dove e l'impagabile musica delle acque si mescolava ai passi degli uomini. "E i fiumi, dove sono?" Ovvio, sono tutti sotto i nostri piedi, tombati per sempre. In via Righi svoltiamo a destra per via Piella, una strada fiancheggiata da due file ininterrotte di case medievali con portici. Se con la canapa Guido mi ha fatto sorridere, con la finestra su ciò che resta del Canale di Reno mi ha fatto venire un brivido e un po' di rimpianto per la città dai fiumi sepolti.